

TAFURI, JAMESON E LE DUE FACCE DELL'UTOPIA

ERNESTO RAMON RISPOLI

Abstract: *Between the 1970s and the early 1980s* *Manfredo Tafuri and Frederic Jameson took two divergent stances concerning the potential role of utopian thinking in architectural and urban design. Manifestly, what was at stake in their debate was the legacy of the Modern notion of design as an effective tool for both material and socio-political transformation. What lessons can be taken, nowadays, from that discussion?*

Si possono considerare le utopie come forme efficaci di impegno politico – anche nel campo dell'architettura e del design – o sono piuttosto da interpretarsi come romantiche e improduttive visioni di futuro che contribuiscono, peraltro, a consolidare un determinato *status quo*? Questo tema costituì il campo di battaglia intellettuale per due protagonisti del dibattito architettonico tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta: lo storico italiano Manfredo Tafuri e il teorico della politica e della cultura americano Frederic Jameson. Il riesame dei tratti essenziali di quel confronto getta nuova luce sulla posizione di Jameson: la sua rivalutazione dell'utopia indicare persino oggi – nell'epoca del dominio globale del capitalismo neoliberista – un potenziale orizzonte d'azione sia nell'ambito della teoria politica che in quello specifico del progetto.

Uno dei punti chiave della visione di Tafuri, com'è noto, è l'abbandono di qualsiasi utopia di trasformazione sociale attraverso qualsiasi forma di progettazione: lo afferma nella maniera più chiara in *Progetto e Utopia* (1), ma anche nel suo saggio per la mostra sul design italiano curata da Ambasz al MoMA di New York nel 1972 (2).

Invece di interpretarla come strumento politico dall'enorme potenziale, Tafuri vede l'utopia come uno dei modi in cui l'architettura ha cercato, sin dall'Illuminismo, di riconciliare – in maniera esclusivamente intellettuale – le contraddizioni sempre più radicali che emergono nella società capitalista: celebrando i suoi squilibri e il suo disordine come condizioni di possibilità, e intravedendo nella razionalizzazione e nello sviluppo tecnologico illimitato i segni di un mondo migliore a venire. L'utopia, strettamente confinata nel regno delle idee, è stata quindi

utilizzata, secondo lui, per fornire una scappatoia illusoria alla dura realtà. Ed è servita – per utilizzare le sue stesse parole – come meccanismo attraverso il quale l'uomo «può essere riconciliato col futuro, dato che il presente è irrimediabilmente perduto» (2). Fortemente influenzato dalla teoria critica marxista, Tafuri considera quindi l'utopia come un ostacolo ideologico che impedisce qualsiasi forma di azione efficace contro lo *status quo*. Da storico, assume il compito critico di smascherare tali ideologie architettoniche, utopie comprese. Il vero obiettivo delle sue «storie di insuccessi» è quello di contribuire a definire l'unico campo possibile per la lotta rivoluzionaria: la struttura economica, sociale e politica, piuttosto che la sovrastruttura intellettuale. In maniera molto significativa, ne *L'Architecture dans le Boudoir* (4) – uno dei suoi primi saggi pubblicati negli Stati Uniti, sulle pagine della rivista 'Oppositions' – Tafuri fa riferimento al celebre Autore come *Produttore* di Walter Benjamin, sostenendo che gli architetti e i progettisti in genere non dovrebbero farsi domande sull'atteggiamento del proprio lavoro rispetto alle relazioni di produzione della loro epoca, ma solo sulla posizione di esso all'interno di quelle stesse relazioni (5): «la lotta rivoluzionaria – per citare lo stesso Benjamin – non si svolge tra il capitalismo e lo spirito, ma tra il capitalismo e il proletariato» (6). Nell'ultimo paragrafo di *Progetto e utopia* Tafuri scrive: «La riflessione sull'architettura, in quanto critica della ideologia concreta, 'realizzata' dell'architettura stessa, non può che andare oltre, e raggiungere una dimensione specificamente politica. È solo a questo punto – dopo, cioè, aver fatto ragione di ogni ideologia disciplinare – che è lecito riproporre il tema del tecnico, dell'organizzatore



Lysann Schmidt - Uno dei migliori 11 progetti presentati al concorso per Karl-Marx-Allee -2005. Nelle pagine seguenti la grande arteria oggi

dell'edilizia, del planner, nell'ambito delle nuove forme di sviluppo capitalistico [...]. In tal senso, la critica sistematica delle ideologie che accompagnano le vicende dello sviluppo capitalistico non è che un capitolo di tale azione politica. Ben sapendo, che la critica dell'ideologia ha oggi un compito tutto rivolto a far ragione di miti impotenti e ineffettuali, cui ci si rivolge, per lo più, come a miraggi, che permettano sopravvivenza di anacronistiche 'speranze progettuali'» (1). Sulla base di tali considerazioni è problematico semplificare il pensiero tafuriano come irrimediabilmente pessimistico (6). Ciononostante – come si è appena visto – nella sua prospettiva materialista non c'è spazio per alcuna sorta di «sogno sociale»: l'unica arma per la lotta di classe è la scienza, non di certo l'utopia.

Com'è noto l'impatto del pensiero di Tafuri sul discorso architettonico americano in quegli anni è profondo e contribuisce al consolidamento di una prospettiva radicalmente nuova per la critica dell'architettura: è il caso, ad esempio, di *Revisions*, un gruppo di giovani storici e critici le cui ricerche hanno come oggetto la complessa rete di relazioni tra architettura, politica e ideologia, al di là delle mere questioni di linguaggio.

Uno dei relatori invitati al loro primo simposio nel 1982 è Frederic Jameson, che mette direttamente in discussione il nucleo dell'argomentazione di Tafuri nel suo celebre saggio *Architecture and the Critique of Ideology* (7).

Non è possibile qui tener conto dei tanti temi d'interesse presenti nel densissimo saggio di Jameson, mai tradotto

in italiano, come ad esempio l'analisi della forma di storia narrativa di Tafuri, o la prima introduzione al postmodernismo come nuova logica culturale, propria del capitalismo avanzato e indipendente da quella modernista. L'attenzione è qui concentrata solo sull'alternativa proposta da Jameson in opposizione alla visione radicale di Tafuri: riferendosi esplicitamente al pensiero di Antonio Gramsci. Jameson infatti auspica un orizzonte "contro-egemonico" sia per il pensiero che per la pratica architettonica, contro le forze capitaliste, in cui il modello leninista della *guerra di manovra* (vale a dire: la presa del potere attraverso l'uso della forza) viene sostituito da quello più efficace della *guerra di posizione*, combattuta dalle forze d'opposizione all'interno dello stesso sistema dominante. Vale la pena di considerare le posizioni gramsciane su egemonia e *guerra di posizione*, tratte entrambe dal lessico militare. Quello di egemonia è un termine complesso negli scritti di Gramsci, il cui aspetto essenziale è da ricercare nella sua stessa etimologia. In greco antico era l'abilità di guidare un esercito e di esercitare direzione o *leadership*: un'idea non in contraddizione con quella di controllo, ma profondamente diversa. All'inizio degli anni Trenta, in uno dei più celebri passi dei suoi *Quaderni dal Carcere*, Gramsci scrive infatti: «la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come 'dominio' e come 'direzione intellettuale e morale' [...]. Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche 'dirigente'» (8).

Per Gramsci quindi non può esserci nessun potere reale e effettivo senza "direzione", che è allo stesso tempo politica, intellettuale e morale: qualsiasi tipo di forza, senza di essa – vale a dire, senza consenso – è destinata alla fine a perdere la sua battaglia.

«Ci può e ci deve essere un'attività egemonica prima dell'andata al potere» (8): questo è un punto essenziale nella teoria gramsciana. Diversamente da Benjamin,

Gramsci considerava infatti l'impegno culturale attivo nel seno della borghesia capitalista un momento di importanza strategica nella lotta per la trasformazione sociale. Se nelle società del primo capitalismo – strutturate in maniera più semplice – la rivoluzione può avvenire all'improvviso attraverso un'azione repentina e violenta, nei contesti del capitalismo più maturo il potere politico è «solo una trincea profonda, dietro cui [si estende] una robusta catena di fortezze e casematte» (9): il riferimento è alla società civile, una rete ricca e multiforme di istituzioni e funzioni sociali tra cui scuole, università, associazioni culturali, organismi di stampa e mezzi di comunicazione in genere. Ed è proprio la società civile quello che le nuove forze sociali devono conquistare, e ciò obbliga al passaggio da una guerra di manovra a una guerra di posizione: quest'ultima è «complessa, difficile», ma «una volta vinta, è decisiva definitivamente» (10), perché agisce all'interno della società stessa, piantando i semi per la sua trasformazione intrinseca. Interpretata in questi termini, la nozione gramsciana di egemonia è in qualche modo analoga all'idea della "lunga marcia attraverso le istituzioni" di Rudi Dutschke.

E in questo nuovo tipo di battaglia, l'elaborazione filosofica diventa un fattore essenziale. Insistendo sulla necessità di pensare all'impegno teorico e pratico come a due facce della stessa medaglia, Gramsci enfatizzava il ruolo potenziale degli intellettuali nel consolidare questo "nesso teoria/pratica", nell'organizzare movimenti spontanei e rivendicazioni di diversi gruppi sociali in direzioni coscienti, e nel permettere loro di abbandonare la posizione tradizionale di subordinazione per costituirsi progressivamente come nuova forza egemonica. La lotta nel regno dell'intelletto diventa così un momento vero e proprio – e tra i più decisivi – della guerra di posizione.

Le idee gramsciane di egemonia e guerra di posizione mettono così in crisi la distinzione manichea tra materialismo e idealismo: in questo senso, Gramsci propose il termine "blocco storico" per quel complesso sistema di relazioni e reazioni mutue tra struttura e sovrastruttura, teoria

e pratica, ideologie e forme materiali, che vanno molto più in là di qualsiasi modello di semplice interdipendenza gerarchica (11). Facendo riferimento a questi aspetti concreti del pensiero gramsciano, Jameson spiega in che cosa consisterebbe la sua idea di "guerra di posizione" architettonica e spaziale. Prima di tutto, evidenzia l'esistenza nel mondo occidentale di *enclave* spaziali: sacche di resistenza, piccole ma strategiche, all'interno del dominio apparentemente totalizzante del capitalismo – qualcosa di analogo agli *intermundia* illustrati da Marx nel *Capitale* – in cui vengono sperimentati nuovi modelli di interazione sociale.

Questo, a suo parere, è il caso del Piano per il centro storico di Bologna di Pier Luigi Cervellati tra gli anni Sessanta e Settanta, in un contesto amministrativo socialista: un progetto che combinava nelle intenzioni, com'è noto, il recupero del tessuto urbano tradizionale con una politica residenziale diretta a preservare anche il tessuto sociale – compresi gli artigiani e in generale i residenti di reddito medio basso – e ciò in contrasto con i processi di trasformazione terziaria e di *gentrification*. Ovviamente, questo diverso genere di spazialità urbana può essere individuato più facilmente in quelle aree del pianeta che, al momento in cui Jameson scrive, sono fuori dall'ambito del capitalismo occidentale: prende ad esempio il caso del piano di sviluppo urbano della Karl-Marx Allee (già Stalinallee) portato avanti nei primi anni Cinquanta a Berlino Est, a quell'epoca parte del "Secondo mondo". Tralasciando gli evidenti e indubbiamente problematici legami tra monumentalità e ideologia, quel progetto ebbe il merito – come gli stessi Tafuri e Dal Co non mancarono di rilevare – di «portare nel cuore della metropoli la residenza come fattore decisivo» (12), invertendo così la dinamica di crescita della città borghese: di nuovo, la sua logica di *gentrificazione*.

Non è certo sorprendente, però, che nella visione di Tafuri



tale genere di strategie urbane "illuminate" potessero tradursi sul piano concreto solo in un contesto politico-sociale – o almeno, in un quadro amministrativo – già socialista: per lo storico italiano la trasformazione spaziale non precede, ma segue quella politica. Qui, però, le posizioni di Tafuri e Jameson divergono apertamente

dato che per quest'ultimo – proprio come per Gramsci – il problema essenziale è quello di guardare alla lotta pratica e teorica come a due momenti inscindibili. E in questo senso, il fatto che questi spazi siano una realtà concreta da qualche parte nel mondo, crea per lui un «nuovo campo di forze» (7) che permette a architetti e pianificatori di concepire modi alternativi di guardare alla città, anche laddove non sono ancora traducibili nella realtà. Pertanto, secondo lui «non sarà 'idealista' nel senso vecchio e negativo della parola suggerire che la contro-egemonia significa produrre e mantenere in vita una certa 'idea' alternativa di spazio, di vita urbana quotidiana» (7), opposta a quella del capitalismo avanzato, a prescindere dalla sua fattibilità concreta a breve termine.

È a questo punto che Jameson propone un uso dell'utopia come strumento critico attraverso cui architetti e progettisti possano maturare coscienza intellettuale del proprio ruolo all'interno della società. La lotta nel regno delle idee costituisce il primo passo verso la costituzione di una nuova forza egemonica, che dagli spazi ideali finirà per estendersi anche a quelli materiali: «Tali idee utopiche hanno lo stesso grado di oggettività di un qualsiasi edificio materiale: hanno condizioni di possibilità concrete e rigorose come quelle di un qualsiasi artefatto. Queste condizioni di possibilità devono essere trovate, prima di tutto, nel corso sempre aperto della storia, e nell'esistenza, da qualche parte nel secondo e nel terzo mondo, di progetti e costruzioni che non sono possibili nel primo» (7). Utopie intellettuali ed *enclave* materiali di trasformazione sociale si rafforzano a vicenda,

in un “nesso teoria-pratica” molto lontano dal rifiuto di un’altranza dell’utopia da parte di Tafuri.

Riguardo alla questione del pensiero utopico, però, più che a Gramsci, Jameson sembra riferirsi ad Ernst Bloch ed alla sua idea di *utopia concreta*. Per il filosofo tedesco, infatti, l’utopia nella sua formulazione reale non è un generoso quanto inefficace “salto in avanti”, ma un agire cosciente nei limiti di una situazione specifica: una ricerca di futuri possibili racchiusi nella realtà, prima della lotta per la loro attuazione concreta. Vale la pena notare, in tal senso, che l’utopia concreta di Bloch è una nozione ricorrente nella teoria della produzione dello spazio di Henri Lefebvre, che lo stesso Jameson vede come «l’unica grande visione profetica in questi anni di rinuncia e scoraggiamento» (7).

In uno snodo della sua argomentazione che non è stato finora tenuto nella dovuta considerazione, Jameson sostiene che nell’ambito della lunga ed estremamente difficile guerra di posizione per una egemonia “post-capitalista”, le visioni di Tafuri e Gramsci costituiscono due strumenti altrettanto necessari che vale la pena integrare (13). E ciò diventa ancora più indispensabile se si considera la natura specifica del capitalismo avanzato: la sua colonizzazione di qualsiasi aspetto della realtà è esattamente il motivo della sua straordinaria resilienza, come avrebbe ribadito lo stesso Jameson pochi anni dopo, nel suo più celebre saggio sul postmodernismo (14).

Come si potrebbe, quindi, intraprendere questa “guerra di posizione” oggi? Ancora una volta il pensiero gramsciano può essere d’aiuto, con la nozione di *alleanza*: per la sua complessità intrinseca, infatti, la guerra di posizione per Gramsci può essere vinta solo e soltanto se tutte le forze di opposizione vi prendono parte (15). Questo concetto di *allineamento* delle forze anticapitaliste è poi diventato un tema chiave in vari contributi successivi alla teoria politica marxista: si pensi, solo a titolo di esempio, al celebre *Controrivoluzione e Rivolta* di Marcuse (1972) e in anni più recenti, a *Impero* di Michael Hardt e Toni Negri (2000). Ma – come faceva notare Gramsci – quest’alleanza deve essere prima di tutto intellettuale,

per riuscire ad essere poi materialmente operativa. Se la natura totalizzante e pervasiva del capitalismo avanzato fa “perdere l’orientamento” alle forze di opposizione finendo spesso per assimilarle al suo interno, il primo passo per una reazione di qualsiasi genere è quello di riuscire a visualizzare uno schieramento di forze sempre mutante. Questo potrebbe essere il vero fine di quella che Jameson definisce la “mappatura cognitiva” (16): comprendere chi sono i veri alleati nella battaglia.

Siamo capaci di localizzare e connettere tra loro le diverse forze che cercano di reagire – ognuna a suo proprio modo - alle varie forme di sfruttamento neoliberista, come il movimento della cultura libera, le nuove forme di ambientalismo, la teoria della decrescita? Siamo capaci di mettere definitivamente da parte l’idea ormai troppo riduttiva di “lotta di classe” per considerare rivendicazioni relative ad altre questioni di diversità socio-culturale? Tony Dunne e Fiona Raby hanno parlato di «sette milioni di piccole utopie che emergono dal basso» (17): possiamo concepire un futuro desiderabile in cui queste possano negoziare e articolarsi, creando una direzione coscientemente contro-egemonica? La vera sfida quando si è presi nella trappola di un sistema totalizzante – sostiene Jameson – è quella di *visualizzare la totalità*. In tal senso, le utopie possono essere viste come strumenti sia per lo sviluppo di una coscienza sociale e politica che per l’incontro e il dialogo.

Ovviamente, ci si riferisce a una forma inclusiva, aperta e partecipativa di utopia: un’utopia da riformulare e “riaggiustare” costantemente. Bisogna sempre tenere in considerazione, peraltro, che nel campo di battaglia è sempre possibile imbattersi sia in falsi alleati – forze apparentemente critiche, ma in realtà già assimilate dal sistema – che in falsi obiettivi: miti semplicistici e conciliatori di salvezza attraverso una qualche forma di sviluppo tecnologico, o attraverso l’azione di un architetto come *demiurgo* e non come *condensatore sociale*, per usare i termini di Lefebvre (18). Miti di questo genere distolgono l’attenzione dalla paziente costruzione di tale alleanza, e devono quindi essere smascherati attraverso un esercizio

critico analogo a quello portato avanti instancabilmente da Tafuri.

L’architettura e in generale il design – nel senso più ampio della prefigurazione di un futuro desiderabile, e della pianificazione della sua messa in atto – hanno il compito di concepire nuovi spazi, ideali o materiali che siano, in cui queste visioni contro-egemoniche possano essere ulteriormente definite, testate, integrate. Nel loro *Spatial Agency: altri modi di fare architettura* Nishat Awan, Tatjana Schneider e Jeremy Till hanno effettuato una preziosa mappatura di quelle che potrebbero definirsi “sacche di resistenza” teoriche e



materiali – a prescindere dalla loro distanza nello spazio e nel tempo – presentandole come un catalogo di possibilità concrete per il futuro (19). Tali mappe devono essere però ampliate e aggiornate senza soluzione di continuità.

Come afferma Felicity Scott, «il design implica una proiezione, un gettare avanti immagini e idee, utopiche o meno. L’architettura si apre quindi sul futuro, ed è la natura di tale futuro a costituire il vero interrogativo» (20). Una forma dinamica e continuamente riformulabile di utopia potrebbe contribuire ad aprire il cammino verso possibili risposte collettive.

Contributo alla conferenza internazionale *How We Live & How We Might Live: Design and the Spirit of Critical Utopianism*, evento annuale della Design History Society, California College of the Arts, San Francisco (USA), 11-13 settembre 2015.

1. M. TAFURI, *Progetto e Utopia*, Laterza, Roma-Bari 1973.

2. M. TAFURI, *Design and Technological Utopia*, in E. AMBASZ (a cura di), *Italy: the New Domestic Landscape: Achievements and Problems of Italian Design*, catalogo della mostra, The Museum of Modern Art, New York 1972 (traduzione dello scrivente).

3. M. TAFURI, *L’Architecture dans le Boudoir*, in ‘Oppositions’ n. 3, maggio 1974, pp. 37-62 (riedito successivamente in italiano, in forma rielaborata, nel suo, *La sfera e il labirinto: avanguardie e architettura da Piranesi agli anni ‘70*, Einaudi, Torino, 1980).

4. Questo è anche il significato di ciò che avrebbe scritto in seguito a Joan Ockman, con l’obiettivo di chiarire quegli aspetti della sua posizione che riteneva fraintesi dal pubblico americano: «la mia critica non è diretta all’architettura in sé, ma ai suoi oltrepassamenti di senso, ai suoi tentativi di scavalcare limiti». Dalla lettera all’autrice, in J. OCKMAN, *Venezia e New York*, in ‘Casabella’ nn. 619-620, gennaio-febbraio 1995, 66-67.

5. W. BENJAMIN, *L’autore come produttore*, in Id., *Aura e Aura e Choc. Saggi sulla teoria dei media*, a cura di A. PINOTTI e A. SOMANI, Einaudi, Torino 2012, 162.

6. Sugli aspetti più problematici della ricezione di Tafuri negli Stati Uniti, cfr. J.L. COHEN, *L’architettura intellettualizzata: 1970-1990*, in ‘Casabella’ nn. 586-587, gennaio-febbraio 1992, 101-105; D. GHIRARDO, *Manfredo Tafuri and the Architectural Theory in the U.S.*, in ‘Perspecta’ n. 33, 2002, 38-47.

7. Cfr. F. JAMESON, *Architecture and the Critique of Ideology*, in J. OCKMAN (a cura di), *Architecture, Criticism, Ideology*, Princeton Architectural Press, New York 1985.

8. A. GRAMSCI, *Quaderni dal Carcere*, n. 19, §24 a cura di Valentino Gerrotana, l’ed., volume terzo, Einaudi, Torino 1975, 2010-2011.

9. A. GRAMSCI, *Quaderni dal Carcere*, n. 7, §16 cit., volume secondo, 866.

10. Dal quaderno n. 6, §138, ivi, 802.

11. Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni dal Carcere*, n. 7, §21 cit., volume secondo, 869.

12. M. TAFURI, F. DAL CO, *Architettura Contemporanea*, l’ed., Electa, Milano 1992, 291.

13. «Entrambe queste strategie critiche sono produttive a seconda della situazione stessa e del pubblico al quale il critico dell’ideologia si rivolge, e non c’è alcuna particolare ragione per deporre una di queste utili armi». Ivi, 73 (traduzione dello scrivente).

14. Cfr. F. JAMESON, *Postmodernism, Or the Cultural Logic of Late Capitalism*, in ‘New Left Review’, n. 146, luglio-agosto 1984, 59-92.

15. Com’è noto, rispetto alla situazione italiana Gramsci vide l’alleanza tra i contadini del Sud e gli operai del Nord come una condizione imprescindibile per una lotta effettiva contro la borghesia e per la costituzione di una nuova egemonia anticapitalista: cfr. il suo famoso testo del 1926 *Alcuni temi della questione meridionale* (in A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, a cura di Franco De Felice e Valentino Parlato, Editori Riuniti, Roma 1966).

16. In inglese *cognitive mapping*: cfr. F. JAMESON, *Postmodernism*, cit.

17. Cfr. A. DUNNE and F. RABY, *Speculative Everything*, MIT Press, Cambridge/Londra 2013, 164 (traduzione dello scrivente).

18. Cfr. H. LEFEBVRE, *La Révolution Urbaine*, Gallimard, Parigi 1970.

19. Cfr. N. AWAN, T. SCHNEIDER, J. TILL, *Spatial Agency: Other ways of doing Architecture*, Routledge, Abingdon/New York 2011.

20. Cfr. F. SCOTT, *Architecture or techno-utopia: politics after modernism*, MIT Press, Cambridge/Londra 2007, 280 (traduzione dello scrivente).